Ancora sull'ultimo libro di Leonardo Sciascia

Dalla Sicilia alla metafisica

Il documento di una parabola dell'uomo e dello scrittore - Un « contesto » di puri simboli - In un nuovo rapporto tra sicilianismo e movimento operaio la via della ripresa della cultura siciliana e la possibilità di unificazione con la cultura nazionale

Il 15 dicembre abbiamo pubblicato la recensione del nostro critico letterario Michele Rago al libro « Il Contesto » di Leonardo Sciascia. Pubblichiamo oggi in proposito questo articolo di Napoleone Colajanni che esamina l'opera dello scrittore siciliano con una ottica diversa e propone un giudizio che ci sembra meritevole di riflessione e discussione.

Non molto tempo fa Leonardo Sciascia annunziò che non avrebbe più scritto romanzi. La crisi generale della società coinvolgendo tutto e tutti, aveva distrutto in lui ogni fiducia in un positivo svolgersi degli eventi e precluso allo scrittore di prendere posizione con la sua opera, per la coscienza dell'inutilità del farlo. In seguito egli è tornato sulla sua decisione con la pubblicazione del *Contesto* che appare a prima vista come un documento della sua crisi di uomo e di scrittore.

La cosa che mi colpisce soprattutto è la banalità della tesi del racconto. La tesi diciamo così generale del potere astratto e misterioso che stritola tutti gli uomini in un ingranaggio implacabile, ha avuto davvero tutto il tempo di passare dalla tragedia kafkiana alla farsa degli epigoni. Naturalmente questa tesi è diventata una comoda copertura per tutti coloro che accettano di essere complici più o meno consapevoli dell'esercizio di poteri assai ben definiti.

C'è poi una tesi più apertamente politica, quella della collusione tra governo e opposizione, nella fattispecie tra democristiani e comunisti, per l'esercizio del potere. E' una posizione che, pur cominciando a passare di moda, richiede sempre una risposta puntuale e naturalmente sul terreno politico, perché questo è quello scelto. Non è certo lecito pretendere sempre analisi compiute, ma quando si fanno affermazioni nette, come le fa Sciascia, si ha pure il diritto di ricercare nell'opera omnia dell'autore le pezze d'appoggio. Che sono desolantemente scarse, a conferma del fatto che in tutti quanti riportano questa tesi quella che manca è proprio l'analisi.

Involuzione ed erudizione

La complessità della situazione politica e sociale è tale, l'intreccio che si costituisce attorno ai temi della lotta di classe così aggrovigliato, da non consentire spiegazioni semplicistiche. In sostanza molti, qualche volta animati dalle migliori intenzioni, non riescono a capire come sia possibile che il potere della classe dominante riesca a mantenersi, non conoscono qual è la forza reale del blocco borghese e allora si fanno saltare i nervi e si abbandonano all'invettiva, che è la cosa meno rivoluzionaria possibile nella sua inutilità.

L'analisi politica e l'azione rivoluzionaria, anche quando è più ingrata e complessa, sono cose ben diverse dall'invettiva. In questo ricorrervi c'è una incapacità che è politica e culturale, c'è la pigrizia che porta alla ricerca di spiegazioni facili a fatti che invece sono complessi e contraddittori. Non sono cose che possiamo contestare al solo Sciascia, ma a tutta una serie di opere, di letteratura e di cinema, che specie qualche anno fa sembrarono originali.

Il Contesto non sarebbe perciò che un esemplare di tale letteratura, abbondante quanto ripetitiva, e non varrebbe secondo me la pena di occuparsene gran che, se non si ponesse il problema, che invece è interessante, del perché della parabola di Sciascia. I suoi primi scritti ci davano un quadro lucido della realtà siciliana, sostenuto da una concreta fiducia nell'uomo, e anche un giudizio politico sul movimento operaio, che per essere fiducioso non era per questo acritico. Anche quando il suo rapporto di fiducia col movimento operaio si è andato attenuando, era rimasto in Sciascia almeno l'affidamento in alcuni uomini « di tenace concetto » che egli andava rintracciando nelle cronache del movimento contadino siciliano.

Persino nell'ormai disincantato *Consiglio d'Egitto*, i personaggi, l'imbroglione e il rivoluzionario, hanno una loro solida concretezza, saporosa il primo, tragica il secondo. Nel *Contesto* i personaggi — a mio modo di vedere — scompaiono, sono marionette dell'opera dei pupi, con una maschera appiccicata sopra, ridotti a puri simboli. Documento dell'involuzione di un autore che dice di cercare l'uomo, di parlare dell'uomo e non è più capace di immaginarsi un uomo vero. E per cercare di motivare l'involuzione ecco pronta l'erudizione, rifugio dell'ultima produzione di Sciascia prima del *Contesto*, (si veda la *Corda pazza*) e onnipresente nel libretto attraverso l'esibizione delle citazioni. Parabola dell'uomo, quindi, nella progressiva perdita di fiducia nella possibilità di cambiare le cose, cui fa puntualmente riscontro la parabola dello scrittore.

L'opinione mia è che la spiegazione della parabola di Sciascia va ricercata nel suo rapporto con la Sicilia. L'approdo alla tematica universalistica della disperazione cosmica e del potere incombente alla Kafka non è che il frutto della rinuncia a combattere la propria battaglia per la Sicilia. Altri intellettuali siciliani hanno percorso la stessa strada scegliendo il servilismo verso il potere; Sciascia sceglie la via della evasione e della giustificazione metafisica alla propria debolezza. Ma con tutto ciò resta uno scrittore siciliano e siciliano.

Sciascia è un esemplare documento della vicenda attuale della cultura siciliana e non può essere spiegato altrimenti. La sua forza di scrittore è stata il legame positivo con la Sicilia, una sicilianità forte e sentita, che gli ha consentito di parlare alla cultura nazionale. La via che ha portato alla letteratura della crisi una parte della cultura nazionale, cioè l'incapacità a far proprio, arricchendolo in modo originale, il marxismo, per residuo idealistico o per vocazione irrazionalistica, non è la sua. La sua via è il distacco dalla tematica della lotta siciliana.

Certo, molti troveranno ostica questa spiegazione e in ciò v'è il paradosso della cultura siciliana che continua ad essere così poco assimilata alla cultura nazionale, fino a essere spesso negata in blocco. E invece questa cultura di cui agli inizi del secolo si decretò il tramonto, ha continuato tenacemente a essere il nutrimento degli intellettuali siciliani, e ogni volta che si è distaccato da essa, credendo di sprovincializzarsi, di diventare nazionale, l'intellettuale siciliano ha finito col pagare lo scotto della decadenza. Ed è un fatto che la più alta riuscita dell'intellettuale siciliano, la sua stessa possibilità di conquistarsi un posto nell'inventario della cultura nazionale, sta nell'essere legato alla realtà dell'isola. Si potrebbero citare esempi a dozzine, da Verga a Pirandello a Brancati, a tanti altri.

Un colloquio aperto

Questo profondo legame ha la sua ideologia, il sicilianismo, che nella storia della Sicilia ha sempre avuto una adesione di massa e spesso una espressione politica immediata. E' il sicilianismo che ha ispirato gli storici e i politici siciliani dal '700 a oggi, da quando la coscienza statuale della Sicilia è passata dai ceti feudali alle forze borghesi. Sicilianismo che non significò mai rigetto della cultura europea, ché uno dei fatti che più colpisce nella cultura siciliana è il colloquio sempre aperto con tutte le correnti del pensiero moderno. Alla radice della cultura siciliana sta però salda la consapevolezza dell'originalità della storia della Sicilia, la coscienza della coerenza statuale della società siciliana.

Certo è sempre possibile una incidenza conservatrice o addirittura reazionaria del sicilianismo: così è possibile, e spesso è accaduto in certe fasi della storia della Sicilia, che la coscienza di massa sembri attenuarsi fino a scomparire. Eppure il dato continua ad essere permanente e alla prima occasione provoca una esplosione. Allora critici e storici guardano senza comprendere e parlano di mistero siciliano, e ricorrono a tutti gli artifici, dalla psicologia di massa alla più astrusa metodologia della critica letteraria, per spiegare il separatismo o il milazzismo o l'improvvisa comparsa di uno scrittore come il primo Sciascia. Che oggi il sicilianismo sia in uno dei suoi periodi oscuri, che oggi la lotta politica e culturale in Sicilia sia particolarmente dura e ingrata, può aiutare a spiegare il perché della crisi di Sciascia. Ma è legittimo contestargli che non si può reagire a uno stato di fatto che è la conseguenza di situazioni politiche, sociali, culturali bene individuabili, gettando la spugna e rifugiandosi nell'astrazione erudita o moralistica.

Senza bandiera ?

La via della ripresa della cultura siciliana passa necessariamente per la costruzione di un rapporto permanente e solido tra sicilianismo e movimento operaio. E questa è anche l'unica vera possibilità di unificazione con la cultura nazionale. Questo rapporto non c'è ancora in Sicilia e la sua costruzione è l'impegno delle forze rinnovatrici siciliane. Partecipare a quest'impegno non significa certo essere degli intellettuali subalterni, professionisti della firma in calce agli appelli. Occorre invece spirito critico, contributo originale, ricerca libera e impegnata: tutte cose che Sciascia potrà certamente ritornare a dare se sarà capace di superare la sua crisi; ma per questo certamente occorre una grande convinzione, occorre avere una bandiera. Guai a credere a quel che Sciascia fa dire al suo scrittore in versi vagamente pasoliniani, *il seme di Marx rivive negli uomini senza bandiera*. Questo va bene per i collaboratori della stampa borghese, i combattenti non l'accetteranno mai.

Napoleone Colajanni

L'Olivetti alla ricerca di nuovi sistemi da sostituire al vecchio paternalismo aziendale

Le «isole di montaggio»

Sotto la spinta delle lotte operaie è entrata in crisi la tradizionale organizzazione del lavoro - In alcuni settori, invece della esasperata parcellizzazione delle mansioni, squadre con attività a rotazione - I sindacati: bisogna battersi per un effettivo arricchimento professionale per invertire l'attuale rapporto tra lavoratore e processo produttivo - I problemi che si aprono con l'automazione

Un reparto della Olivetti di Ivrea

La crisi dell'attuale organizzazione capitalistica del lavoro determinata innanzitutto dal rifiuto sempre più cosciente dell'operaio di essere soltanto una appendice della macchina, dalla coscienza sempre più acuta della sua alienazione, e di qui l'elaborazione sindacale su « un nuovo modo di produrre », rappresentano uno dei frutti più avanzati del ciclo di lotte '69-'70; tale tematica è ancora al centro della strategia rivendicativa nei più grandi complessi: dalla FIAT alla Pirelli, dall'Alfa Romeo alla Olivetti.

La spinta delle lotte da una parte e la necessità di un profondo rinnovamento tecnologico dall'altra, hanno posto il padronato italiano in una stretta dalla quale cerca di uscire a tutti i costi. E mentre contrattacca con la crisi manovrata, con la riduzione della occupazione, con un irrigidimento della politica nazionale, prepara la ristrutturazione, propone esperimenti organizzativi nuovi che muovono dal riconoscimento, che il fordismo, il taylorismo sono stati messi in crisi profonda dalle lotte operaie, nè possono rappresentare ancora per molto la organizzazione tecnica del lavoro di fabbrica in relazione alle nuove esigenze produttive. E ancora una volta è stata la Olivetti, investita fino a poco tempo fa da una forte battaglia rivendicativa, a recepire in pieno la articolata risposta del padronato: mentre da una parte infatti, accogliendo la linea dura della Confindustria, cerca di non riconoscere il consiglio di fabbrica e le nuove strutture sindacali, dall'altra propone nei suoi stabilimenti di Scarmagno, e S. Bernardo, presso Ivrea, esperimenti che mutano anche profondamente la tradizionale organizzazione del lavoro.

La sua ristrutturazione si incentra su due momenti: da un lato le *« isole di montaggio »* dall'altro la graduale introduzione di sistemi automatizzati (le *« macchine a controllo numerico »* che la azienda produce e sperimenta in alcuni suoi reparti). « L'isola » trasforma notevolmente il modo di lavorare proprio in quel settore della grande azienda meccanica — il montaggio appunto — in cui più a fondo era stata spinta la divisione del lavoro, quindi la cristallizzazione dell'operaio in mansioni sempre più limitate e in gesti sempre uguali (si è giunti all'analisi del micromovimento). In che cosa consiste? Prendiamo una squadra di quattro o cinque operai che lavorano alla linea di montaggio, più un riparatore; finora ognuno era addetto ad una sola funzione, con la « isola » invece ciascuno dovrà compiere tutte le operazioni, compresa la riparazione e a rotazione, di volta in volta, sarà applicato ad una fase o all'altra della lavorazione. Sarà la squadra ad autoregolarsi i ritmi e ad autodisciplinare il proprio lavoro.

Non si tratta di novità in senso assoluto. L'Olivetti ha mutuato queste innovazioni soprattutto dalla Philips olandese in cui, a partire dal '63, è in atto il cosiddetto « job enlargement » (allargamento delle mansioni, ad es. passaggio da una linea con 100 posti a 5 linee con venti posti e tempi-fase 4 volte maggiori), l'arricchimento delle mansioni, la rotazione, l'accorciamento delle strutture gerarchiche; o dalla IBM francese che addirittura dal '58 ha sperimentato, seppure in scala diversa, l'abolizione delle linee di montaggio, la ricomposizione delle mansioni, ecc.

A quali esigenze l'azienda ha voluto far fronte con tali proposte organizzative? Innanzitutto sta tentando di sostituire il vecchio paternalismo « dopolavoristico » cui ormai nessuno crede più, che è stato demistificato dalla più elevata presa di coscienza della classe operaia e che quindi non può più dare i frutti sperati.

Si cercano quindi metodi sociologici e tecnici nuovi, si attinge abbondantemente a tutta la sociologia del lavoro americana o della più matura tecnocrazia europea nel tentativo — questo si sempre uguale, essendo l'eterno problema della impresa capitalistica — di armonizzare in un tutto organico le varie componenti, stabilendo precisi equilibri tra lavoratori, strutture tecniche, gerarchia aziendale, *managers* e proprietari dei mezzi di produzione (azionisti); l'illusione della azienda, all'interno di questo riassestamento, è quella di poter affidare al sindacato la « gestione » degli aspetti direttamente produttivi (compresi talvolta i ritmi di alcune squadre) lasciando però completamente alla direzione padronale le scelte complessive di sviluppo.

Tutto ciò apre problemi in parte nuovi in parte vecchi, anche se in forme più aggiornate, al sindacato e ai lavoratori, anzi, all'intero movimento operaio. Di questi aspetti contraddittori abbiamo discusso con i compagni della Olivetti.

Ci dice Sciandra: *« L'azienda ha cercato di anticiparci proprio mentre stavamo ancora elaborando una nostra compiuta strategia sulla organizzazione del lavoro. Ci sono stati momenti di disorientamento, ma ora si sta cominciando a vedere la differenza tra gli obiettivi che portata avanti il sindacato e quello che invece interessa al padrone ».*

In che quadro si collocano le iniziative della azienda?

« E' in atto una ampia ristrutturazione produttiva — interviene un operaio dello stabilimento di Scarmagno — *incentrata su una penetrazione delle partecipazioni statali, la conquista di un vasto e stabile mercato in Europa nel campo delle macchine da scrivere e, all'interno di tale specializzazione produttiva, la conquista di un proprio spazio anche come produttrice di macchine utensili elettroniche. Entro tale ambito, il proposito della azienda non è quello di abbandonare in blocco la vecchia organizzazione del lavoro, ma tutt'al più di esportarla, insieme alle lavorazioni dei prodotti più semplici, in paesi come la Spagna, in cui il movimento operaio non è ovviamente in grado di contestare tale organizzazione produttiva. Anche all'interno dei nostri stabilimenti, d'altronde, ci sono settori in cui la parcellizzazione delle mansioni viene spinta al massimo ».*

« E' il caso degli impiegati — sottolinea Liberatori — *dove tra l'altro è limitata la spinta di base e la presa di coscienza di questi problemi. Ci sono uffici, soprattutto a manodopera femminile, in cui, ad esempio, la dattilografa, che batte a macchina una fattura, non controlla neppure se ha fatto degli errori. Complessivamente, all'interno degli stessi settori impiegatizi, mentre aumenta il grado di scolarità, diminuisce la qualificazione professionale e le capacità decisionali si accentrano in vertici sempre più ristretti ».*

« Ci sono, esigenze specificamente padronali dietro le proposte Olivetti — dice D'Oria, responsabile fabbriche per il PCI nel Canavese — *Ad esempio la rapida obsolescenza di un tipo di prodotto come quello attuale rende necessaria una maggiore elasticità nell'uso della forza-lavoro; ma si deve anche dire che è stata la spinta delle lotte ad aprire le contraddizioni aziendali e a costringere la direzione a dare una risposta su questo terreno al movimento dei lavoratori che è diventato sempre più capace di misurarsi su obiettivi di prospettiva; risposta che non ci soddisfa, ovviamente.*

L'aumento della fatica è uno dei rischi

Il tipo di ricomposizione proposta, infatti, non è che una mera sommatoria di mansioni del tutto simili l'una all'altra, quindi è incapace di arricchire professionalmente il lavoratore e rischia di tradursi solo in un aumento della fatica; noi invece chiediamo una ricomposizione verticale, cioè il passaggio a mansioni e fasi lavorative sempre più complesse, dal punto di vista intellettuale e professionale ».

« Naturalmente — afferma Maffei — *i lavoratori e il sindacato non rifiutano a priori le "isole di montaggio". D'altra parte compito del sindacato non è quello di proporre un diverso modo di produrre già bell'è fatto; si tratta semmai di impostare in modo alternativo il rapporto tra lavoratore e processo produttivo, conquistando sempre un maggior potere di controllo, a partire dalle contraddizioni della organizzazione aziendale ».*

« Il problema più importante ora — interviene Sciandra — *è riuscire a collegare tutti gli aspetti della condizione lavorativa senza privilegiarne di volta in volta l'uno o l'altro. Una delle manovre aziendali, infatti, è proprio quella di spingerci a una sorta di baratto tra maggiore qualificazione e intensificazione dei ritmi di lavoro o addirittura contrazione degli organici. I gruppi di operai più coscienti hanno compreso la questione e sono anche scesi in sciopero per contrattare proprio ritmi e organici. Ma i problemi più grandi sorgono nel momento in cui ci poniamo la questione di costruire una nostra linea quando le trasformazioni diventano più generali, passando da una produzione essenzialmente meccanica, a una elettronica ».*

Le prime avvisaglie si hanno già alla Olivetti: nello stabilimento di S. Bernardo si costruiscono le macchine a controllo numerico che vengono poi usate soprattutto negli attrezzaggi. Si tratta di apparecchi in grado di manovrare automaticamente macchine utensili come torni o fresatrici. L'apparecchio di controllo deve ricevere una serie di informazioni attraverso nastro perforato, seguendo un codice numerico; questi impulsi inviati fanno sì che il calcolatore metta in moto un servomeccanismo che fa eseguire alla macchina utensile le istruzioni ricevute; la terza fase del processo è costituita dal controllo; cioè da un impianto cosiddetto a retroazione che registra eventuali errori commessi e trasmette le informazioni di ritorno all'operatore.

« Naturalmente, oggi, proprio, come quando è stata introdotta la "Jenny", il primo telaio meccanico, il problema è di utilizzazione delle macchine in un senso o nell'altro — ci dice Guaraldo, un tecnico che lavora all'allestimento della macchina automatica. — *L'uso padronale dei nuovi sistemi automatici crea profonde lacerazioni per quanto riguarda la qualificazione e l'occupazione ».*

Un esempio, seppure di proporzioni diverse, può essere l'applicazione della macchina transfer alla Chrysler di Detroit — che ormai risale a un quindicennio fa — che serve a lavorare automaticamente monoblocchi di motori; lunga 117 metri, esegue 555 operazioni diverse e ha bisogno soltanto di un sorvegliante e di due montatori per la sostituzione degli utensili che si consumano; oppure il montaggio automatico del telaio dell'auto alla Renault, eliminando quasi completamente l'intervento diretto dell'operaio. Con l'applicazione della manovra automatica di macchine utensili, il tempo di lavoro necessario è stato pressochè dimezzato (così è avvenuto col procedimento Automprom dell'IBM). L'Olivetti, dal canto suo, conta di introdurre il controllo numerico sul mercato italiano ed europeo, soprattutto nella piccola e media industria — le sue macchine sono per la produzione in piccole serie — proprio mentre un colosso internazionale come la General Electric si sta lanciando con forza in una simile operazione.

Sviluppo tecnologico e orario di lavoro

« Il movimento operaio — dice ancora Guaraldo — *è in ritardo su questi aspetti che non sono poi così avveniristici, anche se in Italia la penetrazione dei sistemi automatici è stata scarsissima finora. Il problema della disoccupazione tecnologica che si aprirà in modo forse ancora più drammatico che negli USA, innestandosi nel particolare tessuto economico italiano, va sempre più affrontato non solo in relazione a un aumento globale degli investimenti, ma soprattutto finalizzando lo sviluppo tecnologico alla diminuzione dell'orario lavorativo, allo sviluppo del Mezzogiorno, ecc. Parallelamente il problema della qualificazione va posto in relazione all'abolizione delle mansioni più pesanti e opprimenti, allo sviluppo della scolarità e delle conoscenze, alla tendenziale abolizione della distinzione tra funzioni esecutive e direttive, tra lavoro considerato meramente manuale e lavoro intellettuale. Sempre più cioè dobbiamo tendere a una figura di lavoratore che assommi in sè il ruolo del programmatore e quello dell'operatore. Anche schiacciare un bottone quindi rappresenterà il culmine di un processo che ha al suo interno la conoscenza di tutte le operazioni, la elaborazione dei programmi, delle informazioni, degli ordini da impartire alla macchina ».*

Ancora una volta, quindi, bisogna evitare ogni forma di luddismo; l'applicazione sempre più massiccia della scienza e della tecnica alla produzione stimola potenzialmente una figura nuova di uomo produttore che però nella organizzazione capitalistica del lavoro deve venire compressa, schiacciata, disarticolata, in ogni suo movimento perchè si perpetui lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; proprio mentre si creano così condizioni nuove e più favorevoli per la liberazione dell'operaio il capitalismo porta al massimo grado l'alienazione dell'uomo.

Questa problematica che emerge discutendo con i lavoratori della Olivetti, in uno dei punti più avanzati dello sviluppo capitalistico italiano, esula ovviamente dalle strette mura della fabbrica. E' una tematica che nasce dalla sfera della produzione e che tuttavia può trovare una soluzione soltanto fuori casa. *« Ricomposizione delle mansioni, automazione, nuovo modo di produrre* — dicono concordi i compagni — *rischiano di diventare iniziative padronali o vuota fraseologia se noi non riusciamo a far compiere alle lotte un balzo in avanti, saldando strettamente fabbrica e società ».*

« Il terreno obiettivo di tale congiunzione — dice D'Oria — *l'abbiamo individuato e ciò ci permette di lavorare molto meglio rispetto ad alcuni anni fa. Qui il sindacato da solo non arriva, qui si misura il ruolo, la funzione del partito per tradurre questa tematica complessiva in obiettivi politici per saldare attorno alla classe operaia le alleanze sociali necessarie, per renderla egemone idealmente e politicamente su tutta la società in quanto forza sociale capace di realizzare un modo diverso di produrre, di consumare, di vivere ».*

Stefano Cingolani

Uno studioso sovietico ha ricostruito l'archivio di Lev Leonidov

Il fotoreporter dell'Ottobre

Ritrovate le immagini di cronaca e di storia scattate dal fotografo rivoluzionario - Il primo « servizio » nuovo sul cantante Scialiapin - Le masse in piazza nel '17, Lenin e i protagonisti dei «dieci giorni che sconvolsero il mondo»

Dalla nostra redazione

MOSCA, *gennaio*

Un pacco di foto ingiallite dal tempo, trovate in archivi e in musei: ecco le immagini dell'incendio del teatro *Neslobin*, le strade della capitale percorse dalle carrozze e dalle slitte, ecco il *reportage* sulla vita privata del celebre cantante Fiodor Scialiapin. E ancora: i delegati dell'*assemblea nazionale* convocata dal governo provvisorio nel 1917, le operaie che partecipano al 1. congresso panrusso del 1918, i monumenti della Mosca rivoluzionaria; ecco Lenin nel 1919 con il poeta Demijan Bednij e l'ucraino Panfilov. Autore di questi eccezionali *servizi* è stato uno dei più grandi fotoreporter rivoluzionari, Lev Leonidov (nato nel 1889 e morto nel 1952): le foto « firmate » da lui sono apparse in centinaia di riviste e di giornali in tutto il mondo.

Se ne torna a parlare oggi anche per merito di un appassionato ricercatore sovietico, L. Volkov Lennit, il quale, dopo aver rintracciato negli scaffali dell'*Archivio centrale della letteratura e dell'arte* numerose foto di artisti, poeti e scrittori del periodo 1927-1933 ne ha attribuito la paternità a Leonidov.

Lev Leonidov — così risulta dalle testimonianze degli amici e dei collaboratori — iniziò nel 1915 l'attività di fotografo professionista entrando in contatto con i personaggi più in vista del mondo artistico. Il suo archivio nel giro di pochi mesi si arricchì di preziose istantanee.

Fu così che nel 1916 un *reportage* dedicato al basso Fiodor Scialiapin finì nelle pagine di « Ogoniok », una pubblicazione a grande tiratura, ottenendo un grande successo, tanto è vero che la rivista si esaurì nelle edicole. Era infatti accaduto che il pubblico, per la prima volta, si era trovato di fronte ad un « servizio » completamente « nuovo », nel senso che il cantante non era stato presentato nella sua veste ufficiale (sul palcoscenico o tra la folla che lo applaudiva) ma nell'intimità della famiglia, mentre abbracciava i figli seduto su una poltrona.

Una nuova occasione per mostrare a tutti le grandi capacità di *reporter* si presentò a Leonidov poco dopo: uno dei teatri di Mosca, il « Neslobin », si incendiò ed egli, tra i primi ad accorrere, riuscì a fissare una serie di immagini drammatiche.

Da quel momento, la macchina fotografica da strumento di lavoro diveniva per lui un mezzo prezioso per far conoscere la cronaca e la storia. Così, il 12 agosto 1917, mentre nelle strade della capitale circa mezzo milione di persone manifestavano, rispondendo in maniera decisa alla assemblea nazionale convocata dal governo provvisorio, Leonidov, mischiato alla folla, scattò alcune delle più belle sequenze della sua vita. Il « servizio », infatti, non fu limitato alla folla dei manifestanti, ma si dilatò fino a dare un quadro generale dell'avvenimento; con le foto dei delegati dell'assemblea, i grandi capitalisti e i rappresentanti del clero, ripresi mentre si affrettavano a raggiungere la sala.

Gli eventi rivoluzionari incalzavano: nel novembre 1917 il Soviet decise di contrapporre alla propaganda borghese una attività pubblicistica popolare creando l'agenzia « Zentropeciat » (*Stampa centrale*) destinata a pubblicare e diffondere volantini, manifesti e giornali. E Leonidov — che aveva già aderito alla rivoluzione — fu chiamato ad organizzare il *reparto* fotografico che doveva occuparsi di tutte le manifestazioni ufficiali. Da allora non ci fu congresso o conferenza che non vide la presenza del fotoreporter della *Zentropecial*. Ma Leonid si impegnò anche in una attività non prevista e che, in un primo tempo, fu ritenuta, da molti, superflua e dispersiva. Decise, infatti, di fotografare tutti i monumenti che il potere dei Soviet erigeva nelle strade e nelle piazze di Mosca. E fu proprio per merito della preziosa documentazione se molte opere distrutte o danneggiate dai controrivoluzionari vennero, in un secondo tempo, ricostruite sin nei minimi particolari.

Oltre ai monumenti, Leonidov non si lasciò sfuggire le manifestazioni più significative. Lo ritroviamo così sulla Piazza Rossa il 7 novembre 1918 mentre ritrae Lenin e gli altri dirigenti del partito impegnati nell'inaugurazione della lapide che ricorda i rivoluzionari caduti nell'Ottobre rosso; lo vediamo ai funerali di Sverdlov il 18 marzo 1919 e lo ritroviamo, lo stesso giorno, nella sala dove si svolge l'8. Congresso del PC Russo (Bolscevico) intento a fotografare Lenin e i delegati. L'ucraino Panfilov in quell'occasione fu protagonista di un episodio raccontato dal ricercatore L. Volkov Lennit: « La presidenza decise di sospendere il dibattito, ma Panfilov si alzò e cominciò a protestare con una voce sempre più forte tanto che la presidenza fu costretta a ritirare la decisione e a concedergli la parola. Panfilov, una volta alla tribuna, parlò con tanta foga che Lenin, interessato anche al discorso, chiese di non interromperlo e di lasciarlo concludere senza limiti di tempo. Alla fine dell'intervento fu il poeta Bednij che presentò a Lenin il delegato ucraino e Leonidov, sempre attento, chiese al tre di posare per alcuni minuti consegnando così alla storia una foto estremamente caratteristica ».

Altri documenti arricchirono poi l'album del fotoreporter. Le sequenze delle celebrazioni del 2. anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (con Lenin ritratto insieme ad un gruppo di ragazzi) e quelle del 10. Congresso dove alcuni delegati, che avevano partecipato alla liquidazione della sommossa di Kronstadt, vennero ripresi a fianco di Lenin.

Nella sede della *Zentropeciat*, nella stretta e tortuosa Ulitsa Tverskaia (che oggi si chiama Ulitsa Gorki) venivano archiviate oltre alle foto dei principali avvenimenti politici anche quelle degli esponenti della vita culturale, perchè Leonidov non aveva dimenticato la vecchia passione: quella cioè di fissare le immagini degli artisti, dei poeti e degli scrittori (Ilf, Petrov, Serafimovic, Gladkov, Voronskij, Besimenskij, Utkin ecc.) che incontrava quasi quotidianamente.

Ma della preziosa raccolta molte lastre, nel corso degli anni, sono andate disperse. Solo ora — grazie a L. Volkov Lennit — alcune delle più significative (come quella che ritrae Lenin con i collaboratori del *Zentropeciat* nell'aprile 1921 o quella di Ilf e Petrov scattata nel 1930 a Mosca) sono state ritrovate e pubblicate per la prima volta.

Carlo Benedetti

EDITORI RIUNITI

Marx, IL CAPITALE

Edizione economica
8 vv. 3.000 pp. L. 7.500

L'unica traduzione integrale con indice per materie e un saggio introduttivo di Maurice Dobb.